

Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo

Duomo di Modena - 22 novembre 2020

Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

Ez 34,11-12.15-17; Sal 22; 1Cor 15,20-26.28; Mt 25,31-46

La scena del giudizio finale ha ispirato opere artistiche di grande potenza, come l'affresco della Cappella Sistina o l'inno medievale *Dies irae*. Proprio la potenza è la caratteristica di questa pagina, dove Matteo concentra le qualità e i titoli più solenni di Gesù, sparsi nei quattro Vangeli: Gesù infatti vi compare come Figlio dell'uomo, Re, Pastore, Giudice, Figlio di Dio, Signore. Ciascuno di questi sei titoli rimanda a una qualità divina di Gesù e apre uno scenario grandioso. Figlio dell'uomo richiama la venuta gloriosa del Messia alla fine dei tempi, quando - come si legge nel libro di Daniele - "verrà sulle nubi del cielo" (7,13-14; cf. Mc 14,62). Gesù si era identificato molte volte con questa figura celeste. Il titolo di Re attira il nostro sguardo verso il "trono della sua gloria", come dice il testo; nella sua vita terrena, Gesù era stato candidato a diventare re, dopo che aveva moltiplicato i pani, ma aveva rifiutato; ora però, proiettandosi sulla fine della storia, Gesù si attribuisce questo titolo maestoso. La terza immagine il Pastore, evoca la dote del governo; non solo nella Bibbia, ma anche in altri documenti antichi, colui che guida un popolo è paragonato a un pastore che raduna il gregge; nella prima lettura e nel Salmo di oggi è Dio stesso il grande Pastore di Israele. Nel Vangelo, però, questo Pastore si trasforma in Giudice universale, perché separa le pecore dalle capre, i buoni dai malvagi, il bene dal male; è questo che ha impressionato l'immaginario delle generazioni cristiane. Di colpo, poi, sorge un'altra definizione di Gesù: dicendo ai salvati "venite, benedetti del Padre mio", si definisce come il Figlio di Dio. È il titolo che, di lì a poco, scandalizzerà il sommo sacerdote, in un dialogo drammatico: "Sei tu il Figlio di Dio?... Sì, lo sono"; e questa risposta sarà considerata una bestemmia, tanto da meritare la condanna a morte (cf. Mc 14,62-64). Era dunque una qualifica altissima, esorbitante. Il sesto e ultimo titolo che Gesù riceve nel Vangelo di oggi è quello di Signore: sia le pecore sia le capre si rivolgono a lui dicendo: "Signore, quando (non) ti abbiamo servito?". "Signore" era la qualifica di Dio stesso; è dunque un'altra allusione alla divinità di Gesù, alla sua natura celeste. Fino a questo punto abbiamo guardato in alto, molto in alto, proprio come fanno i visitatori che entrano nella Cappella Sistina e si trovano sovrastati dalle poderose scene di Michelangelo, avendo di fronte la gigantesca immagine del Cristo glorioso con il braccio destro alzato, che giudica le schiere degli uomini, piccoli e quasi smarriti. I visitatori si sentono in fila insieme all'umanità che si sta dirigendo verso il giudice della storia. Ora però nella scena evangelica c'è una sorpresa. Di colpo il nostro sguardo è attratto, quasi stratonato, verso il basso, verso la terra. Anzi, verso gli ultimi della terra. Dalla luce abbagliante dei cieli, dove abbiamo contemplato con timore e ammirazione il Cristo sul suo trono di gloria, i nostri occhi si calano improvvisamente sull'ombra delle miserie terrene: sugli affamati, gli assetati, gli stranieri, i poveri, i malati, i carcerati. Come mai la prospettiva si capovolge? Che cosa c'entra il trono della gloria divina con il fango della miseria umana? La risposta è stupefacente: il servizio fatto ai piccoli è fatto a Cristo: "l'avete fatto a me". Incredibile: il Signore celeste si va ad infilare nei guai terrestri; il Giudice supremo si identifica misteriosamente con i pregiudicati, il Pastore con le pecore, il Figlio di Dio con i figli degli uomini, il Re con i sudditi, il Signore con i servi. Gesù traccia per se

stesso una carriera a rovescio, un trasferimento di titoli dall'alto al basso, una retrocessione squalificante: le sei solenni qualità divine si trasformano nelle sei povere condizioni umane. Siamo così al centro stesso del Vangelo: ora comprendiamo qual è il "trono della sua gloria". Non è un trono dorato, argentato e cosparso di pietre preziose; è un trono di legno: è la croce; è la condivisione totale della sorte umana da parte del Figlio di Dio. Le sei situazioni di povertà, Gesù le ha vissute letteralmente e le ha poi concentrate sulla croce: ha provato la *fame*, avviando la sua missione con il digiuno nel deserto; ha chiesto da *bere* inchiodato sul patibolo, dove era *nudo* e *infermo*, e dove era stato condotto dopo un *arresto* e una detenzione sommaria; ha subito così la pena riservata agli schiavi e agli *stranieri*. "L'avete fatto a me" non è dunque un paragone, ma una identificazione: Gesù non parla per sentito dire, ma per esperienza personale, perché lui ha attraversato queste situazioni di povertà e miseria. La saggezza della Chiesa ci ha offerto le opere di misericordia corporale e spirituale, come programma impegnativo e appassionante. Siamo *già* in fila per il giudizio, perché ogni giorno apriamo la mano per spargere il seme del bene, oppure lo tratteniamo nel pugno per noi stessi; ogni giorno siamo in parte pecore e in parte capre, un po' capaci di amare e un po' egoisti e omissivi. Ci spaventa constatare la nostra incostanza, la nostra tendenza a chiudere gli occhi agli ultimi e quindi a Gesù stesso. Ci incoraggia però sapere che saremo giudicati da un re il cui trono di gloria è la croce; un Dio che conosce la fragilità umana per averla portata lui stesso su di sé; un sovrano che regna glorioso in cielo, dopo aver percorso con amore le strade polverose della terra.